

Saudação do Prof. Doutor Giuseppe Celi¹

In questi giorni abbiamo avuto l'onore e il piacere di ascoltare i seminari del Professor Nunes su temi rilevanti, quali il ruolo economico dello stato nell'era della globalizzazione e il processo di integrazione europea tra neoliberalismo e stato sociale. Una riflessione su questi temi è quanto mai necessaria perché l'evoluzione recente delle dinamiche economiche internazionali inducono a ripensare il modello economico neo-liberista che, nel bene e nel male, è diventato una cornice cognitiva, una *Gestalt* che negli ultimi trenta anni ha orientato le scelte dei *policy maker* nei paesi avanzati.

La riflessione del Prof. Nunes è un approccio critico, marxiano - come lui stesso dichiara con grande onestà intellettuale - nei confronti di quello che egli ha più volte richiamato come "pensiero unico" (quello neoliberista). Tale approccio può non essere condiviso - anche perché si discosta con decisione dal *mainstream* accademico e non accademico - ma ha il pregio di far riflettere su tutta una serie di prerogative dell'intervento statale in economica che, nel quadro attuale di *policy* neoliberista, sono state sostanzialmente dismesse: per esempio, la redistribuzione del reddito, la politica industriale, etc.

Come sottolinea il Prof. Nunes, oggi - ma ormai da un trentennio a questa parte - la centralità attribuita al mercato (la "cultura del mercato") inverte il rapporto tra politica ed economia: è l'economia a porre dei vincoli alla politica.

In questa prospettiva, il ruolo economico dello stato è fortemente ridimensionato. Lo stato, nel migliore dei casi, può solo limitarsi a garantire il buon funzionamento del mercato: "*estado garantidor*", come lo definisce il Prof. Nunes.

Eppure, anche le dinamiche recenti associate alla globalizzazione non dovrebbero escludere un intervento attivo da parte dello stato.

Negli ultimi tre decenni (a partire dagli anni '80 del secolo scorso), abbiamo assistito ad una forte accelerazione dei processi di integrazione economica internazionale tra paesi avanzati e paesi emergenti; tale dinamica ha avuto inevitabili ripercussioni nelle economie nazionali. Negli Stati Uniti, per esempio, si è verificato un drammatico aumento dell'ineguaglianza dei redditi, con un progressivo allargamento del divario tra remunerazioni dei lavoratori qualificati e remunerazioni dei lavoratori non qualificati. In Europa, non si è registrato un tale divario nei redditi (anche se negli

¹ Proferida em 6.5.2011 na Aula Magna da Faculdade de Economia da Università degli Studi di Foggia, na cerimônia solene de entrega do *Sigillo d'Oro* da Universidade ao Doutor Antonio Jose Avelas Nunes.

anni recenti questo divario sta emergendo), ma si è manifestata una crescita della disoccupazione soprattutto tra gli *unskilled*.

In effetti, la teoria standard del commercio internazionale se da una parte è la parabola buona della globalizzazione (nel senso che il commercio internazionale aumenta il *welfare* globale), dall'altra fa predizioni forti circa il legame tra processi di internazionalizzazione e distribuzione del reddito all'interno delle economie: se due paesi con differenti dotazioni di capitale umano si aprono al commercio internazionale, il paese maggiormente dotato di capitale umano - nel senso di lavoro qualificato, con elevato grado di istruzione, con maggiori *skill* - esporterà il bene intensivo di capitale umano e questo comporterà un incremento della remunerazione del lavoro qualificato e una riduzione della remunerazione del lavoro non qualificato. Se si guarda ai processi di integrazione internazionale dei paesi avanzati con i paesi emergenti negli ultimi anni, questo quadro teorico e predittivo (almeno nella sua proposizione principale) regge.

In questo schema analitico, quale dovrebbe essere il ruolo dello stato? Si potrebbe ragionevolmente pensare a forme di compensazione a favore di coloro che sono penalizzati dalla globalizzazione (i lavoratori non qualificati, con basso grado di istruzione, con minori *skill*). In effetti, già dal 1962 negli USA ci sono misure di sostegno pubblico di questo tipo (TAA: *Trade Adjustment Assistance*) e in tempi recenti anche l'Unione Europea ha predisposto qualcosa di simile chiamato *European Globalisation Adjustment Fund* (EGAF). A parte la dimensione estremamente contenuta di questi stanziamenti a favore degli svantaggiati della globalizzazione (in Europa un massimo di ½ miliardo di euro all'anno, nel periodo 2007-2013), il problema vero è come identificare i beneficiari. Come si può distinguere un "disoccupato spiazzato dalla globalizzazione" da un disoccupato *tout court*?

Questa difficoltà di mettere in pratica un *welfare* compensativo o puramente risarcitorio induce a prospettare, più in generale, politiche attive del lavoro che svolgano un'azione preventiva; in altri termini, politiche che accompagnino le trasformazioni produttive - indotte anche dalla globalizzazione - facilitando il transito da un impiego ad un altro (magari più *skill-intensive*) attraverso una combinazione efficace di temporanee misure di difesa dei redditi e di sollecitazioni all'*upgrading* professionale.

Pertanto, dal punto di vista teorico, c'è spazio per un *welfare state* che entri in sintonia con i processi di globalizzazione.

Tuttavia, di recente, è di tutta evidenza che il legame tra globalizzazione dell'economia e sistemi nazionali di sicurezza sociale è visto in termini antagonisti, nel senso che la tendenza prevalente è quella di ridimensionare i sistemi nazionali di sicurezza sociale perché si è fatta strada l'idea che la riduzione del costo del lavoro, diretto e indiretto, è indispensabile per difendere la competitività dell'economia nazionale nei confronti dei paesi emergenti (Richard Freeman parla di *Great Doubling* per dire che il raddoppio della forza lavoro mondiale che si è realizzato negli ultimi venti anni - in seguito al passaggio all'economia di mercato dei paesi ex comunisti e all'emergere sulla scena mondiale di paesi come Cina e India - ha sconvolto il quadro della divisione internazionale del lavoro).

E questa visione tutta protesa al contenimento del costo del lavoro ha prodotto degli effetti rilevanti. Per esempio, se si guarda al caso dell'UE (a 15), il risultato è stato quello di una riduzione consistente della quota dei redditi da lavoro sul PIL che è scesa dal 67% al 57% tra il 1975 e il 2005. Anche in Italia gli effetti di questa visione sono esemplificati da un innegabile peggioramento delle condizioni di lavoro (vedi il caso Mirafiori e quello di Pomigliano).

Infine, un altro argomento importante che giustifica il ridimensionamento dei sistemi di sicurezza sociale è quello che afferma che tali sistemi non sono economicamente sostenibili in presenza di un elevato livello del debito pubblico. Questo è innegabile. Al riguardo, però, vorrei sottolineare un paradosso. Il debito pubblico è stato generato pesantemente anche dalle politiche economiche e fiscali del neoliberalismo degli ultimi decenni. Nell'UE (a 15) tra il 1995 e il 2006, per esempio, l'aliquota dell'imposta sulle imprese è stata ridotta in media dal 38% al 29%. Negli USA, negli anni '50 del secolo scorso, le imposte sulle imprese costituivano il 30% delle entrate federali; nel 2008 tale quota ammontava soltanto al 12%.

Per non parlare, poi, del sostegno recente assicurato dai governi dei paesi avanzati alle istituzioni finanziarie in seguito alla crisi. Questo ha contribuito ad aggravare pesantemente i deficit fiscali e il debito pubblico dei paesi. Pertanto, non sembra corretto invocare l'elevato debito pubblico per ridimensionare i sistemi nazionali di protezione sociale quando le politiche neoliberiste degli ultimi trent'anni hanno contribuito non poco a inasprire la crisi fiscale dello stato.

In ultima analisi, un ripensamento critico dell'approccio neo-liberista alla politica economica degli ultimi decenni è quanto mai necessario e opportuno. La riflessione del Prof. Nunes va in questa direzione ed è stata condotta con rigore e coerenza anche rispetto alla sua storia personale. Non dimentichiamo che il Prof. Nunes si è battuto per la democrazia del suo paese partecipando alla *Rivoluzione dei Garofani* e successivamente assumendo incarichi di governo. A

me sembra che, nel caso del Prof. Nunes, vi sia una grande e apprezzabile coerenza tra attività di ricerca e impegno civile.